

FILLI DI SCIRO.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e A. DULAU e Co.
N° 15, Poland Street.

Trovati anche da A. DULAU e Co. Soho Square; L.
L'HOMME, New Bond-Street; HOTMAN e Co. No. 132,
Oxford Street.

Tirato a 250 copie.

FILLI DI SCIRO

FAVOLA PASTORALE

DEL CONTE

GUIDUBALDO BONARELLI

DELLA ROVERE.

TOMO II.

LONDRA,

PRESSO L. NARDINI, N° 15, POLAND STREET.

M. DCCC.

FILII DI SCIRO

FAVOLA PASTORALE

IN CINQUE ATTI

DI GIOVANNI BATTISTA PASTORALE

DELLO STESSO AUTORE

46.
9. 4.
1128.



ATTO TERZO.

SCENA I.

CELIA.

NEREA, tu m'ancidesti :
Scoccò dalle tue labbra
L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa !
I' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.
Oimè, nè fia ristoro
Al mio mortale incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta, anima mia,
Aminta, a te mi dono;
Ecco io son tua; tu lieto
Farai forse il mio amore, e la mia vita.
Oimè, che dico? io lieta,

Io viva senza Niso?
O Niso, o vita mia,
Ecco a te mi ridono;
Tu sarai la mia vita.
Ma s'io vivrò per Niso,
Morirò per Aminta. Eccomi in preda
Agli usati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi? Ove t'aggiri? In tale stato,
Priva d'ogni mio bene,
Certo non fia ch'io viva.
Godrò d'un sol? non mel consente Amore.
O d'ambidue? Amor e 'l ciel mel vieta.
Dunque morir conviensi: altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.
Ed io dovrò morire?
Nata appena, morire? Occhi dolenti,
A voi poco fu dato
Di rimirar il sole. Ah che pur troppo
Io vissi, e 'l rimirai. Stolta, che piango?
Il fin della mia vita?
E che spero vivendo?
Non altro, no, che pianto: e così dunque

Piango il fin del mio pianto? Or vegna, vegna
La morte, e di sua mano
Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto.
Pur il mio pianto è nulla:
Altra maggior cagione
È ch' a morir m' invita.
Via più che 'l mio tormento,
L' altrui dolor mi duole.
O Nerea, o Nerea,
Dunque dell' amor mio
Arde Niso? arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta, e Niso?
Ed io, ch' ambo v' adoro,
O sfortunati amanti,
Son io, son io, ch' a forza
Incontro a voi per troppo amor crudele,
Son io ch' ambo v' ancido.
Ah morrò, non temete;
Chè del vostro dolor fia la mia morte
O rimedio, o vendetta. Oimè, la morte?
Oh fera voce! Anima vile, adunque
Chi non teme duo amor, teme una morte?
No no, vana pietà, pietà spietata,

Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi non fia più luogo in questo core.
Cedete omai, cedete
Allo sdegno, al furor, all' ira, al duolo.
Or ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
Oh man da poco e vile!
Così dunque tremando,
Vibransi i dardi? Ahi lassa, io non ho forza
Che 'l mio furor secondi? Or tenti il piede
Quel che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Su su, venite, andiamo
Per altro calle ad incontrar la morte;
Andiamo al precipizio: e' non ci vuole
Molta forza a cadere.
Ma, se cespuglio o sterpo
Fesse ritegno alla mortal caduta?
Così n' avvenne appunto
Ad Aminta di Silvia;
E fòra mia sciagura

Quel ch' a lui fu ventura.
Che farò dunque, o Dei
Del cielo, e dell' inferno?
Voi, voi, che m' inspirete
Il desio della morte,
Voi m' insegnate ancora,
Come per me si muora.

SCENA II.

FILINO, CELIA.

FILINO.

Oh me infelice, oh cara
Tutta la gioja mia,
Oh perduto mio bene!

CELIA.

Che voce dolorosa
Quinci vien risonando?
Filino è questi.

FILINO.

O Celia,
Piangi pur, Celia, piangi.

CELIA.

E perchè ciò?

FILINO.

Deh piangi,
Senz' aspettar ch'io dica
La cagion del tuo pianto.

CELIA.

Ed a che nuovo affanno,
Oimè, serbommi in sì poc' ora il cielo?
Ma che puote esser mai che più mi dolga?
Di' pur tosto, o Filino:
So ben che 'l mio dolore
Non lascerà più luogo
Che per altra cagion possa dolermi.

FILINO.

Sconsolato Filin, Celia 'nfelice!
La tua gioja, il mio bene,
La vaghezza dei prati,
Il fior delle campagne,
L'amor della tua greggia,

Il tuo capro gentile,
(Ahi me ne scoppia il core!)
Il miserello è morto.

CELIA.

O felice garzon, poichè sì lievi
Son le miserie tue. Ma chi l'ancise?

FILINO.

Pensa che non fu già pastor, nè fera;
Chè seco a sua difesa
Sarei ben anch' io morto.

CELIA.

E che fu dunque?

FILINO.

La malvagia pastura
D' un' erba velenosa, oimè, l' ancise.

CELIA.

D' un erba velenosa? Or quindi certo
La via della mia morte il ciel m' addita.
O Dei pietosi, adunque
Dell' alto mio dolor qualche pietade
È pur salita in cielo?

FILINO.

Salito il capro in cielo?

Oh come cozzerà col Capricorno!

CELIA.

Ma non vorrei tal volta,
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse. E come sai
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio capro?

FILINO.

Dirolti. In sul meriggio, ardendo il sole,
Mossi la greggia inver quel prato ombroso
Poco quinci lontan, quello, non sai?
Che fra gli alberi, e'l rio sì fresche ha l'erbe.
Or quivi in arrivando
(Odimi, Celia) mentre
Al suon della zampogna
Il belar della greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel caprò (ahi cara la mia vita!)
Tutto lieto e giulivo,
Correndo e saltellando,
In sì dolci maniere
Con l'erbetta scherzava,
Che di me non ti dico,

Ma affè, tutta la greggia,
Lasciando la pastura,
Stava intenta a mirarlo.

CELIA.

Breve breve, Filino: io non ho tempo:
Di' tosto quel ch' io cheggio.

FILINO.

Adagio, ascolta.

Or in un batter d' occhio,
Tutto sen giù scorrendo il praticello:
E giunto in sul rigagno
Là più vicino al colle,
Quivi si diede a pascersi d' un' erba,
Che mai non vidi altrove; e così' ngordo
Ei se la già carpando,
Che tutto io m' ingrassava
Al saporito pascersi del capro:
Quand' ecco di repente (oh fiero caso!)
Veggiol cader tremando.
Credi che 'n un baleno io v' accorressi?
Io 'l miro, il chiamo, il pungo:
Ei mi rimira, e geme,
E fioco pareva dir; Filino, i' moro.

Così torbidi e scuri
Gli occhi, quegli occhi belli,
Vidi fuggir fin entro 'l capo, e chiusi,
Lasso, morire il vidi.

CELIA.

E pur non m'assicuro
Ch'egli non sia rimasto
Svenuto, anzi che morto,
E per altra cagion che di quel pasco.
Filin, poco t'intendi
O d'animali, o d'erbe:
Tu se' fanciullo ancor.

FILINO.

Sì, ma Narete,
Quella sì folta e sì canuta barba,
Pàrti fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe o d'animal s'intenda?

CELIA.

Ma che dice Narete?

FILINO.

Ei corse alle mie strida
Là dove sopra 'l capro
Io mi stava piangendo,

E poi ch'egli ebbe udita
La cagion del mio pianto,
Oh mal'erba! diss'ei: caccia, Filino,
Caccia la greggia altrove: e quinci intanto
Fáttosi al capro, il trasse
Ver la sponda del rio.
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto
Piangendo a te men corsi.

CELIA.

Merta fede Narete.
Certa dunque è del capro
La morte, e la cagione.
Andiam, Filino.

FILINO.

E dove?

CELIA.

A ritrovar quell'erba.

FILINO.

E che vuoi farne?

CELIA.

A te di ciò non caglia.

FILINO.

Ah con qual occhio
Rivedrò mai quel prato?

CELIA.

Avacciati, Filino;
Ove se' tu rimasto?

FILINO.

Veggio Nerea che viene;
Deh lascia ch'io l'aspetti: ella suol darmi
Per ogni bacio un pomo.

CELIA.

Nerea? Seguimi tosto;
Non voler ch'io m'adiri.

FILINO.

Or teco i' vegno.

Oh, va come saetta.

SCENA III.

NISO, NEREA.

NISO.

DEH fosse meco Aminta:
Udrebbe anch'ei l'istoria
Dell'altrui ferità, della mia morte.

NEREA.

Già udilla, e pianse. In lui
M'avvenni allor che Celia
Fece da me partita;
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato e mesto;
Per tua cagion s'intende.

NISO.

Or segui pur : che replicasti allora?

NEREA.

Come dunque, diss'io, Celia crudele,
E non vorrai che un infelice amante
Possa teco parlando
Narrar almeno i suoi dolori?

NISO.

Ed ella?

NEREA.

Non sia pastor, diss'ella,
O peregrino o paesan pastore,
Non sia pastor ch'ardisca
Celia tentar d'amore.
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'ha ch'a mia cagion si dolga,
Dica alle piante i suoi dolori, e creda
Che men che Celia sien sorde le piante.

NISO.

Oh fierissimo core!

NEREA.

Ma ciò fu nulla: il viso
Parlò più che la lingua;
Ma 'l linguaggio fu scuro,
Ned io per me lo 'ntesi.

In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorarsi le labbra:
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi agli occhi
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Prendesse di sè stessa,
E di cotai sembianze;
Scosse il capo, e repente
Gli occhi raccesi, d'ira
Io la vidi avvampare, e minacciosa
(Non so già contra cui) stringere il dardo.

NISO.

Contra me certo: ed io,
Io stesso andronne adunque
A portarle davanti il petto ignudo.
Io stesso di mia mano
Nuovamente aprirommi
Questa piaga recente,
Per far più breve e larga
La via del ferro al core.
E poichè ad altro tempo

Questa crudel mi niega
D'udir il mio dolore,
Udrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno,
Prima ch'i' mora: io moro.

NEREA.

Oh misero pastore! Oimè, non denno
Lagrimar soli i tuo' begli occhi; è forza,
Ch'al tuo pianto anch'io pianga.
Ma, Niso, figliuol mio, (vo' consolarlo)
È vero, ed io nol niego,
Celia par che si mostri
Fuor di modo spietata;
Ma chi sa che non finga?
Per me nol giurerei.
L'arte del finger viene
Per natura alle donne;
Perchè dal nascimento
Se la recan da' padri; e però sanno,
Ancorchè ben fanciulle,

Sotto fiero sembiante
Portar in sen nascoso un core amante.
E poi, qual ch'ella sia,
Non può cangiar consiglio?
La donna è don del cielo,
Ed a par della luna
Cangia volto e sembianza.
Non ti fidar s'ell'ama,
Non diffidar s'ell'odia;
Ma d'alle tempo almeno
Ch'ella possa cangiarsi.
Vedi che in un baleno
Non arde e gela il cielo.
L'altrier appena divenisti amante,
Appena hai sospirato; e' non è tempo
Di disperar ancora.
Breve sospir non puote
Per l'oceàn d'amor trar l'alme in porto.
Se' nel principio ancora, e già disperi,
Perchè al tuo fin non giungi?

NISO.

Io sono, ah! lasso!
Nel principio d'amore,

Ma nel fin della vita;
Perchè fiamma sì grande,
Appena accesa, ha consumato il core.

NEREA.

Or ti raffida, e spera.
Per te non vo' che nessun' arte in somma
Da risvegliar ove più dorme Amore,
Intentata rimanga.
Io vo' ch' ad una ad una
Tutte andiam ricercando
Le macchine d' Amor. Dimmi, ti prego,
Hai tu dell' amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Nè le mandasti pure
Co' guardi e co' sospiri
Le primiere ambasciate?

NISO.

Sì, ma che pro? quando i sospiri miei
Per l' aria sparsi gli disperde il vento,
Pria che giungan al seno a cui gl' invio?
E i guardi, messaggieri infra gli amanti,
Divengon muti, e non san più che dire,
Quando al mirar dell' un l' altro non mire?

NEREA.

Len dicesti mai nulla,
Mentre colà ferito
Ognor l'avevi a fianco?

NISO.

Ah così morte avesse
Rannodata la lingua,
Cui male allor per me disciolse Amore!
Allor fu che da me ratto fuggendo,
Mai più non la rividi.

NEREA.

Nè le desti giammai
Altro segno amoroso?
Qualche dono gentile?

NISO.

Dono! guardimi il cielo.
Tentar Celia co' doni?
Trattar ninfa gentil da donna avara?
Io crederei co' doni
Rendermi un cor ben nato
Nemico, anzi ch'amante.

NEREA.

Mal credi, se 'l pur credi.

Placan i doni il ciel, placan l'inferno:
E pur non son le donne
Men avaro che 'l cielo,
Più crude che l'inferno.
Il don, (credimi) il dono
Gran ministro è d'Amore, anzi tiranno:
Egli è ch'a suo volere impetra e spetra.
Non sai tu ciò ch'Elpino,
Il saggio Elpin dicea?
Che fin colà nella primiera etade,
Quand'anco semplicetti
Non sapean favellare
Che d'un linguaggio sol la lingua e 'l core;
Allor l'amanti donne altra canzona
Non s'udivan cantar che *dona, dona*:
Quindi l'*enne* addoppiando,
(Perchè non basta un don) *donna* fu detta.
E se c'è chi tapino
Brama di gir limosinando amori,
Non dica già che sia
Da donna avara il desiar i doni;
Perocchè l'avarizia
Dell'uom (ve' quel ch'io dico)

L'avarizia dell'uom, non della donna,
Sforza la donna a desiare i doni.

NISO.

Strane cose mi narri.

NEREA.

Ma però chiare: ascolta.

Avaro è l'uom cotanto,
Che spande ne' suo'amori a mille a mille
Passi, sguardi, sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne
Menzognette e pergiuri,
Anzi ch'egli s'induca

A donar pure una ben magra agnella.

Quinci dell'amor suo più certa prova

Non c'essendo che 'l dono,

Creder può sol la donna

Al donator amante: ed a ragione

L'amor del donatore

Vince il rigor di lei; quando ha già vinta

L'avarizia di lui, mostro maggiore.

NISO.

Deh s'egli è ver che 'l dono aggia possanza

Da vincer quell'indomita fierezza;

Questo core, quest' alma,
Tutto quant'io mi sono,
Ecco di lei fo dono.

NEREA.

Ah, ah. Questo è quel dono
Che fan con larga man tutti gli amanti:
Val troppo un core, un' alma:
Non voglio, no, figliuolo,
Che tu prodigo omai spenda cotanto.
Per te pur gli risparmi, e fa 'l tuo dono
Men caro, e più gradito.

NISO.

Io povero straniero in questi campi
Senz' orto, senza greggia,
Ond' avrò che donarle? —
Tè, dàlle questo dardo:
Ei non è vile; mira
Il ferro, e l' asta.

NEREA.

È 'l ferro

Acuto e terso: l' asta
È nerboruta e forte,
Quale appunto conviensi

Per incontrar le grosse fere al bosco;
Ma per la man di Celia (a dirne il vero)
Tropo tenera e molle,
Parmi grave soverchio:
Il vibrerebbe appena.

NISO.

Saria buon questo corno?

NEREA.

Oh, oh, de' corni

Io son maestra; e pur l'altrieri appunto
A lei un ne donai,
E forse con tua pace, anco più bello.

NISO.

Or mi sovviene un don, che non fia mica
Di lei fors' anco indegno.

NEREA.

E l'hai d'intorno al collo?

NISO.

Mira, com'egli è bello.

NEREA.

Che è questo, che luce?
Trannel fuori, ch'io 'l veggia.

NISO.

Aspetta, or il disciolgo.

NEREA.

Ha pur la bianca gola!

NISO.

O del mio primo amore,

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altra miglior fortuna

(Or va') ti doni il cielo. Eccol, Nerea.

NEREA.

Deh chi vide giammai cosa più bella?

E' sembra tutto d'oro.

NISO.

È tutto d'oro.

Ma vanne, e vedi tu se puoi con esso

Ricomprarmi la vita.

Non indugiar: che pensi?

NEREA.

Niso, per dir il vero,

Partì da me colei

Sì turbata e sdegnosa,

Che più non credo omai ch'ella m'ascolti,

O che parlando io impetri.

Per altra man conviene

Che se le porga il dono.

NISO.

Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.

NEREA.

Taci, chè 'l ciel n'aita.

Mira colà da lungi

Quella ninfa che vien: se non m'abbaglia

Lo sfavillar di quella sparsa chioma,

È Clori; anzi più tosto,

Perchè m'abbaglia, quinci

La riconosco: è dessa.

Altra non è che spieghi

Chioma sì bionda al sole.

Ella è Clori, ella è 'l core

Di Celia appunto: è Clori,

Di cui Celia non vede

Più fida amica in Sciro. Oh te felice,

Se costei porta il dono!

NISO.

Ma io non la conosco;

Tu per me parla, e priega.

SCENA IV.*CLORI, NISO, NEREA.*

CLORI.

Ei non appare, ed io
Convien che quinci intorno
Il vecchio padre aspetti.

NISO.

Che tardi omai?

NEREA.

Deh taci.

CLORI.

Ma che farò qui sola intanto? ah lassa!
Sospirerò. Amore,
Torniamo al giuoco usato,
E con l'aura amorosa
Gareggiam sospirando.

NISO.

Or ya': che temi?

NEREA.

Costei fa della saggia: a mille prove
La conobbi, i' ricredo.

CLORI.

Ma dove, ah! lassa, dove,
O perduti sospiri,
Dove n' andate voi per l' aria erranti,
Se non sapete ove trovar quel core,
A cui vi manda Amor di rea novella
Smarriti messaggieri?

NISO.

Deh vanne, vanne, e tenta;
Chè, quando e' fosse ancora
Disperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.

CLORI.

Ah non fia mai quel dì che 'l mio bel sole
Sol una volta ancora
Riveggia, anzi ch' i' mora?
Un guardo solo i' cheggio:
Morirò poscia, e lieta

Pagherò, se fia d'uopo,
Con la morte uno sguardo; ei ben il vale.

NISO.

Deh...

NEREA.

Taci; i' vado.

CLORI.

Oh cielo!

NEREA.

Pietoso adempia il cielo....

CLORI.

Oimè!

NEREA.

Il tuo desio, Clori gentile.

CLORI.

La tua voce improvvisa
Quasi mi fe' paura.

NEREA.

Ma tu pietosa ancora
L'altrui desire adempi.
Chi vuol pietà dal cielo, usi pietade.

CLORI.

Che debb'io dir? m'ha intesa.

Per me, vedi, Nerea,
Soletta or qui d'intorno
Gía sospirando il dì, ch'io rivedrei
Colà nel patrio cielo il sol di Smirna.
Ma tu da me che brami?

NEREA.

La vita d'un pastore.

CLORI.

Addio, men vado;
Chi mi parla d'amore...

NEREA.

O dispettosa,
Odi me, non fuggir: l'amor ch'io dico,
Amor certo ei non fia ch'a te dispiaccia,
No, non affè, tel giuro
Per questa bella e cara man ch'io stringo.

CLORI.

Che è cotesto? oimè! dammel, ti prego.

NEREA.

Halmi tratto di mano. Or ve' s'è bello.
Ma tempo avrai da vagheggiarlo. Intanto
Odi quel ch'io vo' dirne.

CLORI.

Il mio non è: l'ho pur al collo, il sento.
Forz'è ch'e'sia di Tirsi. O Dei, che veggio!

NEREA.

Lieto, o Niso; rinfranca
Tuo perduto coraggio: a costei piace
Fuor di modo il tuo don: farà che piaccia
A Celia ancor, s'ella gliel porta: vedi
Come intenta il rimira.

NISO.

Segui Nerea, deh segui;
Chè sol per te rinverde,
Se fior ho di speranza.

CLORI.

Ma se morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fusse caduto il cerchio?
Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?

NEREA.

Gentil pastor mel diè.

CLORI.

Pastor di Sciro?

NEREA.

D'altre contrade.

SCENA QUARTA. 31

CLORI.

Ed a che fin tel diede?

NEREA.

Per segno del suo amor, della sua fede.

CLORI.

D' amor ch' egli a te porti?

NEREA.

A me, se tal pur sembro

Ch' altri debba coi doni

Comprar dell' amor mio. Ah ch' io son vecchia,

Nè trovo più da vender le mie merci.

Chi ha dovizia d'anni,

Compra, non vende amori.

Ma tu 'l sai, e t'ingigi.

D'altro viso è 'l suo amore,

Misero lui! amore

Di perduta speranza:

Se non che in quest' un cerchio

(Mira in che breve spazio) ora per lui

La fortuna rotando

La sua vita racchiude,

Le sue speranze aggira.

CLORI.

Trammi di pena omai.
Com' ha nome il pastore? ove si trova?
Fa' ch'io 'l veggia, e gli parli.

NEREA.

Altro appunto ei non brama. Avanti, Niso.
Ecco 'l pastor ch' io dico; il riconosci?
Un de' due che staman, se tu pur fosti
Alla pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al tempio.

NISO.

O bellissima ninfa, io son colui
Che trionfò stamane,
E che morrà stasera,
Se non m' aita Amore.

CLORI.

Altro nome, altra voce, altra sembianza;
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
Parmi che 'l raffiguri,
Via più che gli occhi, il cor; ma temo forse
Non il desio m' inganni.
Dimmi, pastor gentile, è tuo quel cerchio?

NISO.

Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.

CLORI.

Quando e come l'avesti, e chi tel diede?
Perdonami, pastor; la cosa il merta.
Raro, o non mai sen vede in questi campi.

NISO.

Deh non voler ch'io narri
Lunghe fortune or quando
Poco tempo ho di vita.
L'ebbi, ch'era fanciullo
Anzi tempo felice:
L'ebbi da man che regge
Altro ch'armento, o gregge:
L'ebbi (nè fia ch'io 'l nieghi)
L'ebbi a pegnod'amor, d'amor ch'altrove
Perduto, in questi campi (oimè, che spero!)
Alla mia pena antica
Vo cercando 'l ristoro.

CLORI.

È Tirsi, è desso.

È Tirsi, e fin ad ora in questi campi,

Per mia cagion dolente,
Va di me ricercando.
Oh fido core, oh me via più ch'ogni altra
Avventurata amante!
Ecco 'l dì sospirato,
Ecco il ben ch'io piangea.
Pianti, sospiri, addio;
Son finiti i dolori.

NISO.

Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa: io non so donde.

CLORI.

Non mi conosce ancor, non s'assicura.
Con Nerea sen consiglia.

NEREA.

Fors'anco adombra, e teme
Ch'a lei si doni il cerchio.
Non vedesti giammai
Più guardinga fanciulla.

CLORI.

Com'esser può ch'Amore

Segreto almen non gliel ridica al core?

NEREA.

O fors' anco invaghita
Della beltà dell' oro,
Chi sa? per sè 'l vorrebbe.
L' oro può ben ancor alle più schive,
Isfavillando agli occhi,
Abbarbagliare il core.

NISO.

Ma, che che sia, conviene
Di chiarirla.

CLORI.

Ed io stolta, a che ritardo
La mia gioja? Pur troppo
Fu lungo 'l mio tormento.

NEREA.

Or ora (attendi)

Io la vo' trar d' impaccio.

CLORI.

Or me gli scopro.

Ora vado a bear mi.

NEREA.

Clori.

CLORI.

Nerea, non mi turbar; altrove
Mi tragge il core.

NEREA.

Aspetta:

Oh tu se' rincrescevole! che temi?
Forse che 'n questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s'ordisca?
Or odi, e t'assicura:
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia, dico,
E non per te; m'intendi?
Arde, sospira, e muore.
A Celia, a cui diè 'l cor, a lei va 'l dono:
Ma tu gliel porta almeno.
Questo è pur poco; ed altro
Da te non si richiede.
Portaglier tu; farà poi 'l resto Amore.

CLORI.

Tirsi, Tirsi per Celia...

NEREA.

Niso, non Tirsi.

CLORI.

Ahi lassa,

Arde, sospira, e muore?

A Celia il cerchio, ed io

Del sacrilego don la portatrice?

NISO.

Clori si turba: certo

Non ne vorrà far nulla.

NEREA.

Deh se per te spietata,

Sii almen d'altrui pietosa:

Sol una paroletta a pro d'altrui

Non turba no, non turba

La maestà del tuo rigor.

NISO.

D'Aminta

Odo la voce, e lui non veggio: Aminta!

CLORI.

Oh perfido amatore, oh fe tradita,

Oh spergiurato cielo, oh me infelice!

NEREA.

Oimè, per qual cagione

Così turbata, e fiera? e dove, Clori,

Fuggi sì ratto? Almeno
Rendimi il cerchio: ascolta.

SCENA V.

NISO, AMINTA, CELIA.

NISO.

A tempo, a tempo arrivi; il ciel ti mena;
Trattasi qui della mia vita, Aminta.
Ecco... ma dove, oimè, sono sparite?
Nerea, Clori, Nerea.
Deh sì m' hanno schernito?
Seguiamle, Aminta.

AMINTA.

E da qual parte?

NISO.

Mira—

Or che so io? tu colà ver la selva,
Io qui d'intorno al monte.

CELIA.

Oh soave bevanda!
Soave a queste fauci,
Che avean sete di morte.

AMINTA.

Per lo sentier non vanno:
Ma s' elle entràr fra 'l bosco, i' guato indarno.

CELIA.

Son pur qui tutta sola
In man della mia morte: or che non moro?

NISO.

Nè quindi omai n'appare: ecci altra strada?

CELIA.

Oimè, che veggio!

NISO.

Aminta,

Ecco 'l mio sole.

AMINTA.

Eh taci:

Chè se di noi s'avvede, ella è sparita;
E ti parrà 'l suo lume,
Anzi balen che sole.

NISO.

Già n'ha veduti, e par che disdegnosa
Ad or ad or ci miri.

Ma non vedi com' ella
Sembra tutta dolente?

I' veggio in quel bel volto
Le rose e i gigli impalliditi e smorti.

CELIA.

Ei non vanno, i' non parto:
Nè vien per me la morte.

AMINTA.

Fra sè ragiona, e forse
Per noi seco s' adira.

NISO.

Ma si vede però fra quei dolori
Una beltà ridente,
Fra quelle languidezze
Una beltà fiorita.
Oh bellezza divina!
Han l' altre belle il bel dai be' colori
Dei più leggiadri fiori;
Ma costei no, perch' ella
Sol per sè stessa è bella.

CELIA.

Occhi infelici, or ecco
Quanto ha di bello il mondo,
Ma non per voi: qual dunque altra vaghezza,
Che di morir, v'alletta?

NISO.

Ahi lasso, i' tutto a sì bel foco avvampo;
E tu 'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
Frenar più l'ardor mio.

AMINTA.

Ferma, a che movi?

NISO.

È forza;

Vo' parlar a costei,
Vo' dirle almen ch' i' moro.

AMINTA.

Parlarle? e non paventi
Lo sdegno di quel cor? Non ti rimembra
Il divieto crudele?
Non tel disse Nerea? Or se tu l'ami,
Ah non l'inacerbire.

CELIA.

Ma da sì dolce vista,
Oimè, nuovo veleno
Vo con occhi suggendó; ed egli forse
La mia morte ritarda.

NISO.

E sì morirò tacendo?
Morro senza trar fiato? Ah non sia vero.
Udranno, udranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia fien sorde le piante;
Le piante, a cui non nega
Questa crudel ch'io parli.

CELIA.

Morte, che fai? Non osi
Di chiuder queste luci,
Ch'or tiene aperte Amore?
Ma pur convien ch' i' mora:
E se tardano gli occhi, il cor s' affretta.
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte
Ecco forz' è ch' i' fugga.

NISO.

Ahi fierissima!

AMINTA.

Taci,

Taci, Niso; non vedi,
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia?
Lasciamla in pace; e noi
Andiam, chè per le selve
Non mancan delle piante, ove potrai,
Non men che qui d'intorno a questi faggi,
Sparger querele in vano.

NISO.

Andiamo: ahi cruda!

AMINTA.

Ahi lasso!

SCENA VI.

CELIA.

ALME dell' alma mia,
Ven gite: ed è ragione
Che, s'io debbo morir, l' alma sen vada.
Or i' morirò: ma voi,
Amorose pupille,
Care degli occhi miei luci serene,
Deh s'avvien mai ch'errando
Veggiate a terra estinte
Queste membra infelici,
D' una lagrima sola, o d' un sospiro
Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio
Che 'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l' ossa alle fere,
Sparga il cenere al vento;

Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal error. Morte felice,
Se con la vita anco l'error s'estingue.
Ma pur io vivo ancor! Di poca erbetta
Per me forse la morte
Non si contenta. Or ecco,
N'ho perciò pieno il grembo;
Rinoverò 'l velen: ma non fa d'uopo;
Già mi sento morire. Aminta, Niso,
Amor, tradito Amor, o fe tradita,
Or vieni, mira, e godi:
Ecco la tua vendetta, ecco la pena
Dell'error mio: ecco
Il fin della mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia; e poich' all'ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oimè, con le tue frondi,
Con quell'aride almen che scuote il vento,
Queste insepolti membra,
Deh per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi; fuggi

La terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
Senza ciel, senza terra ove rimango?
Or ecco, ecco l'inferno.
O furie dell'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su, date luogo, i' vegno
A tormentar fra voi: anzi cedete
A me le vostre pene.
Itene voi, ch'io sola
Farò qua giù l'inferno. Ahi lassa, ahi lassa!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SERPILLA, CLORI.

SERPILLA.

Non posso più: deh qui ti posa omai,
E dà qualche respiro,
Se non al core, al piede almen.

CLORI.

Posiamci

Ove a te pare: ad ogni modo in vano
Quinci e quindi m'aggiro.
Non c'è monte, nè colle,
Aura non c'è, ned ombra,

Che 'l mio dolor consoli.
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco appunto ove nacque il mio dolore;
Là rividi il crudel, qui 'l riconobbi;
Qui fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce
Qui in questo luogo appunto,
Qui ricaddi infelice; e fu sì ratto,
Ahi lassa, il precipizio,
Ch' omai per me la morte
Esser non può, che neghittosa e tarda.

SERPILLA.

D' amor e di fortuna
Miseri avvenimenti
Da me più non uditi
Tu m' hai narrato, o figlia;
Non è però 'l tuo stato or, qual tel fingi,
Senza speme e conforto;
Chè se ben dritto miri,
Niso, costui che Tirsi
Or mi di' che si noma,
Egli è pur tuo, nè fia possanza umana

Che tel ritaglia: indissolubil nodo
Strinse fra voi la fede:
E ben si può talor porre in oblio
L'amor, ma non la fede:
La fe, cui Giove ha scritta
Con la sua man folgoreggiante in cielo.

CLORI.

Ma, lassa, a me che pro?
Senza l'amor la fede
È fune della mano,
Non è laccio del core: in questa guisa
Tropo è duro il suo nodo:
Per me sciolgasi pure. Ah lungi, lungi
Da me la man che non mi porge il core.
No, no: vedi, Serpilla;
Poich'io non ho'l suo amor, la fe non cheggio.

SERPILLA.

Anzi tempo disperi.
Tirsi morta ti crede, ond' a ragione
Nel giovanetto sen potè raccorre
Altra fiamma d' Amore, e senza ingiuria
Della beltà, ch' estinta
Fors' ha creduta, e pianta:

Ma quando ei vedrà pur che tu se' viva,
Ravviverassi il suo primiero ardore.

CLORI.

Ardor, cui spegner puote un lieve soffio
D'immaginata morte, oimè, Serpilla,
È ben languido ardore; ardor, di cui
Poco o nulla mi caglia,
S' e' si ravvivi, o mora.

Anch' io credei lui morto, e pure schiva
D'ogni altro amore, amai
Quell' estinta beltade,
Quell' ossa incenerite:

E sotto 'l cener loro
Serbai vivo il mio foco.

Ben tu 'l sai, che sovente
Vedesti, e te ne 'ncrebbe,
Il mio talento in ombra.

Non può dunque, non puote
La mia creduta morte

Farmi parer men grave

O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa!
Egli è 'nfedele, egli è 'nfedele, ed io
Sono infelice. Omai

Non ha scusa il suo error, non ha riparo
Il mio tormento. Ahi dunque
Che debb'io far, che mi consiglia (Amore
Non dirò, no, ch' Amore
Contra l' infedeltà perde 'l consiglio)
Che mi consiglia il mio furore? il mio
Disperato furore?

SERPILLA.

Figlia, vien meco, o lascia
Ch' io vada a trovar Tirsi.
Vo' ch' ei ti riconosca:
Voglio vedervi a fronte.
Udrem ciò ch' ei ne dica;
Prenderem poi consiglio.

CLORI.

Ch' ei mi riveggia? Ah non ho tant' ardire.
Sento che mal sicuro
Avanti agli occhi suoi sarà 'l mio sdegno:
Il mio sdegno, che pur a mia salute
Convien ch' io serbi intero.
Oh, non più, non più mai.

SERPILLA.

Sì, vo' ben io

Ch'ei ti riveggia: e tu negar nol dèi,
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.
Or vo. Ma Tirsi a casa
D' Aminta alberga; quinci
È più breve il sentiero.
Tu fa' ch' alle tue case io ti ritrovi,
O quivi sappia almen ove sei gita.

CLORI.

Sì, sì, va' pur felice.

SERPILLA.

Deh s' io potessi trar ad un sol colpo
Celia e Clori d' impaccio!

CLORI.

Saprai tu u' sarò gita;
Ma ben saprai ch' io sarò gita a morte.
Sento ben io dov' il dolor mi mena.
Tirsi più non vedrammi;
Per me non c' è conforto:
Per te non vo' tormento:
Chè qual tu pur ti sii perfido e crudo,
È forza (oimè!) ch' io t' ami.
Io t' amo, e se per altro

Non t'è caro 'l mio amor, caro ti sia,
Perchè 'l mio amor sarà la morte mia.
O Tirsi, o Tirsi ingrato,
Filli, che per te nacque,
Filli, che per te visse,
Filli per te si muore.

SCENA II.

NISO.

Odo 'l nome di Filli?
Deh par ch'ad ora ad ora
Fieramente dall'aria
Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
Questa mentita voce,
Ch'alle sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Se' tu forse, o di Filli

Ombra serena, e bella?
Se' tu, che quinci intorno
Senza riposo errante
Al cor mi ti ravvolgi?
Lasso, da me che puoi voler? tu sai,
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime e sospiri.
Se ti giova ch'io pianga,
Potrai ben, finch'io viva,
Rinovar a tua voglia
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Ricca pompa funebre. Or prendi queste
Calde lagrime amare,
Questi sospiri ardenti:
Ad amor li consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ah! lasso, in pace.

SCENA III.

AMINTA, NISO.

AMINTA.

EGLI è pur solo. E con cui parli, o Niso?

NISO.

Parlo con l'ombre, Aminta. Ahi non so come
La dolente memoria
Di quel mio primo ed infelice ardore
Or nel mio nuovo incendio,
Quando pur men dovrebbe,
Or più che mai si rinovella: e mentre
Questo e quello ad un tempo
Ciascun vuol che per sè pianga e sospiri,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e 'l cor vien meno.

AMINTA.

Omai cotesto core
Fra tanti ardor fra tanti incendj sembra
Il focolar d' Amore: oh miserello!
Ove Celia balena, una favilla
Non basta dunque a folgorar un core,
Senza ch' Amor poi tenti
Trar da spenta beltà cieche fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)
Ch' or il tuo duol ravviva?

NISO.

Morì, ch' era fanciulla: in Oríente
Andò all' occaso il mio bel sol nascente.
Ella morì fanciulla:
E se poscia talor alta beltade,
E forse anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m' offerse Amore,
Tosto per non vederla in altra parte
Gli occhi rivolsi, o li coprii col pianto.
Sol di Celia poteo
La nemica beltade,
Quel che d' altrui non fece
L' amorosa beltà: nè so già come

Schermo, o fuga non v' ebbi.
Così di nuova fiamma,
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi si raccese;
Onde Fillide i' piango;
Celia sospiro: quella
Ho già perduta: questa
Non avrò mai: e fieno (or ben mel veggio)
Vani i sospiri e 'l pianto.

AMINTA.

Omai soverchio,
Mentre ti lagni, il tuo dolor s' inaspra.
Parliam d' altro. Il caprajo,
Col qual perciò rimasi
Nel bosco favellando,
Di Clori o di Nerea
Non mi sa dar novella.

NISO.

Ed in qual parte omai potrem seguirle?

AMINTA.

Senz' orma e senza traccia,
Chè più seguirle a caso? io son già stanco.
Meglio è che 'n questo luogo, ove si scopre

Da lungi ogni cammino,
Appiè di que' be' faggi
Riposando veggiam, se quinci intorno
Appariranno, mentre
L'aura con fresca mano all'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.

NISO.

Andiam. Ma che vegg'io
Là entro in riva al bosco
Fra quelli sterpi e 'l tronco?

AMINTA.

Ninfa sembra alle vesti.
Oh, ella è Celia: mira
Quella gonna d'azzurro,
Que' coturni d'argento,
Quell'arco d'oro. È Celia,
Che giace all'ombra; è dessa.

NISO.

Deh Celia all'ombra giace.
Vegna chi veder vuole
Giacer all'ombra il Sole.

AMINTA.

Di' pian, chè dorme.

NISO.

E dorme?

Oh, se per me pietoso
(Non dico uomini, o Dei)
Oh, se per me pietoso
Un sogno, un'ombra almeno,
Or che dorme sicura, e non sen guarda,
Gisse colà davanti
A quell'anima cruda effigiando
L'addolorato Niso
Con isquallide labbra,
In atto di morir, chiederle aita;
Chi sa? ben per me provo
Fra l'ombre anco de' sogni
Destarsi Amor dormendo.
Misero, a che son giunto, or quand'io credo
Le mie speranze a' sogni?
Ma che? potrò pur una volta almeno
Rimirar non fugace il suo bel volto.

AMINTA.

Ed io, lasso, ad ogni ora
Odo le altrui, e debbo
Tacer le proprie pene.

Ma taccio, perch'io moro. All' ultim' ore
Non grida, no, chi muore.

NISO.

Per ogni lato i' miro,
E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,
Quel fronduto cespuglio?
Par ben ch'amante anch'egli ingordo stenda
Le ramora spinose
Ad involar quelle vermiglie rose.
O rivale importuno,
Non fia che la tua branca,
Benchè di spine armata,
Il mio ben mi contenda.

AMINTA.

Va' pian, chè non la desti.

NISO.

Oimè, vicino al mio bramato foco
Or tutto agghiaccio, e tremo. Oh meraviglia!
Così vien che si tema
La beltà che s'adora? Io non ardisco.
Invisibili strali
Par ch'indi Amor saetti.
Ma tu, che non paventi

Saettume d'Amor, tu vanne ardito,
E 'l suo bel viso mi discopri.

AMINTA.

Or vado;

Ma non a lieve impresa,
Com' ei si crede.

NISO.

Aminta,

Aminta, eh non t' accorgi
Che 'l piè tremando segna
L' orme incerte e ritrose?
Ferma, ferma; chè 'l volto impallidito
Ridice il tuo timore: e pur non ami:
Or dond' è 'l tuo spavento?

AMINTA.

Certo io nol so. Ma forse
Qualche Nume del cielo è qui disceso
A custodir l' addormentate membra.

NISO.

Se maggior Nume ha 'l cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA IV.*NARETE, NISO, AMINTA.*

NARETE.

MA ve', Silvan, che 'l capro
Non ti fugga di man, se tu pur vuoi
Dar la vita a Filin con le tue mani.

AMINTA.

Egli è Narete.

NARETE.

E di' lui che volando
Riporti a Celia omai dell' amor suo
La felice novella.

NISO.

Ahi, che novella?
Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta?

AMINTA.

Taci, taci. Ti salvi il ciel, Narete:

Ma che liete novelle
Hai per Celia d'amor?

NARETE.

Che l'amor suo,
Il suo bel capro è vivo.

AMINTA.

Ah, ah.

NISO.

Respiro.

AMINTA.

Quel capro che Filin già d'ogn' intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?

NARETE.

Morto 'l credea 'l fanciullo: e saria morto,
Se tratto alle sue strida
Non v' accorrea Narete;
Perch' egli avea pasciuto
D'un' erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'avanti che 'l velen giunga nel core,
Non vengono bagnati

Sì, che nello spruzzar percosso il volto,
Dall' abisso del sonno
La vita si richiami.
Ond' io, cui nota è l' erba,
All' acqua corsi, ed inaffiando il capro,
Bello e vivo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Ch' andavate guatando?
Qualche fiera al covile?

NISO.

O Narete, una fiera
(Dirol, nè fia ch' io 'l taccia
A te, perchè se' veglio;
Chè fra le nevi ancor di bianche chiome
Saprai aver pietade
De' giovanili ardori)
Giace una fiera qui, del basilisco
Più fera e più mortal; poichè se quello
Sol mirando avvelena;
Questa mirando e non mirando ancide.
Ed ora appunto, ah vedi
Ch' ella dorme, ed io moro.

NARETE.

La veggio, e riconosco
La fiera, e 'l suo velen: fuss' io pur buono
A dar aita, quanto
Ho di pietà. Figliuolo,
Son vecchio; ma rammento
La propria giovinezza,
E l' altrui non invidio.

NISO.

S' altro non puoi, deh vanne;
Prova ancor tu, se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante,
Ha forza infra que' pruni
Di scoprir il bel volto,
Chè noi sì dolce impresa
Abbiam tentata in vano;
Poich' indi io non so quale
Spira virtù secreta,
Ond' appressando il piede,
Torpe la mano, e l' alma
Fin entro al cor s' agghiaccia.

NARETE.

Oh di maga beltade opra d' incanto!

La donnesca beltà, se nol sapete,
È la maga del cielo, ond' egli in terra
Sue maraviglie e le più grandi adopra.
E quell' ardor, quel gelo,
Quell' ardir, quella tema,
Onde, com' a lei piace, affrena, e sferza
Il core ammalato;
Tutti son pur effetti
Dell' alta sua magia,
Contra la qual non giova
Carme, pietra, ned erba.
Appena val talora
D' una rugosa pelle
Cotta al sol di molt' anni,
Portar coperto il volto.
Ond' io, che ben armato
Men vo di voi più forte,
Trarrò fors' anco a fine
La per voi male incominciata impresa.

AMINTA.

Va' pur dunque.

NARETE.

Attendete.

NISO.

Ascolta, ascolta.

Guarda che non la svegli;
Perchè tu la vedresti
Com' un lampo sparire; e dietro a lei
Sì veloce il mio cor n' andrebbe, ch' io
Non le potrei pur dir: mio core, addio.

NARETE.

Or voi vi state ascosi:
Chè bench' ella si desti,
Quando pur voi non veggia,
Per me non fuggirassi.

AMINTA.

Odi, odi.

NARETE.

Il ciel m' aiti.

AMINTA.

Pon' cura, che movendo
Que' vepri, non le punga un qualche spino
La tenerella gota.

NARETE.

Or tu mi sembri

Più di lei tenerello.

Vatten, rimira, e taci.

NISO.

Eccolo giunto.

Or la discopre. Ah par che quella mano,
Mentre si move intorno a quel bel volto
Mi solletichi 'l core.

NARETE.

Oimè! pastori,

O pastori, correte,
Correte, oimè! chè Celia,
Se non è morta, muore.

AMINTA.

Ahi!

NISO.

Ahi! Celia muore?

NARETE.

Non è già qui d'intorno ombra ch'aduggi.

NISO.

O Celia, o vita mia.

AMINTA.

Ma non ho tanto core,
Non ardisco mirarla.

NISO.

Deh non rispondi, o Celia?

NARETE.

Sbranca, Niso, que' rami:

Fuor di questi cespugli

Vo' trarla in qua su l'erba.

AMINTA.

Narete, di', viv' ella?

NARETE.

Nè per cotale scossa

Veggio che si risenta. Or qui posiamla.

SCENA V.

NISO, NARETE, AMINTA, CELIA.

NISO.

O Celia, anima mia.

NARETE.

Lascia che 'ntorno al seno
La gonna io le rallenti.

AMINTA.

Deh, viv' ella, Narete?

NARETE.

Or vo' toccarle il core.
Ma che scorza è pur questa
Che dentro 'l petto ascosa
Ha di sua man vergata?

AMINTA.

E non riviene ancora?

NISO.

O fra candide nevi
Discolorate rose, ecco 'l sembiante
Che prender dèe la morte, se talora
La morte anco innamora.

NARETE.

Oh mai più non udito
Miserissimo caso!
Oh fanciulla infelice, oh strana morte,
Oh crudele omicida!

AMINTA.

Ahi, dunque è morta?

NISO.

E chi fu l'omicida?
Ov' è lo scelerato?

AMINTA.

In qual caverna
Troverò questa tigre?

NISO.

Seguiamlo.

AMINTA.

Andiamo.

Già l'ancido, e gli schianto

Co' denti infin dalle radici il core.

NARETE.

O forsennati, e dove

Andate furíando?

NISO.

Alla vendetta.

NARETE.

Deh ritornate, o ciechi.

Egli è qui l'omicida.

NISO.

Aminta, addietro:

È qui, è qui 'l nemico.

AMINTA.

E dove?

NISO.

Ov' è, Narete?

NARETE.

Eccol: vedete

In un l'uccisa, e l'omicida estinti.

Udite quel che di sua propria mano

La miserella in questa scorza ha scritto:

PER NISO, E PER AMINTA

ARSI, MA FUI CRUDELE,

FUI AMANTE INFEDELE:
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA E CRUDA, I' MORO.
Oh mille volte e mille
Miserissimo caso!

AMINTA.

Oimè!

NISO.

Oimè! sì forte,
Che fin il cielo il senta.
Aminta, Aminta, in questa guisa eh?

AMINTA,

Taci,

Niso, per Dio, ch' a torto
Di me ti lagneresti.
Arsi a forza, ma tacqui.

NISO.

E 'l tuo silenzio appunto
Ne conduce alla morte.

AMINTA.

Oimè! non più.

NISO.

Deh, Celia,

Or tu se' morta, ed io
Morrò: ma che? non vale
La mia per la tua morte.

AMINTA.

Oimè!

NARETE.

Vo' pur almeno
Veder, come s' uccise.

NISO.

Aminta, ah se m' aitasti
Ad esser infelice,
A pianger anco il mio dolor m' aita.

NARETE.

Segno non ha di laccio
La bianchissima gola.

AMINTA.

Ahi lasso, il mio dolore
Chiuso è nel core, e quivi
Di lagrime si pasce,
Nè vuol che fuor dagli occhi
Pur una ne trabocchi.

NARETE.

Ned è qua suso intorno

Luogo di precipizio.

AMINTA.

Ma, spietato dolor, dolore ingordo,
Divora il core, e lascia
Le lagrime per gli occhi:
Lascia ch' omai l' alta pietà dirompa
Gli abissi del mio pianto.

NARETE.

Senza goccia di sangue
Veggio innocente il dardo.

NISO.

O Celia, ah! tu non odi?
O bell' anima ignuda, ove se' gita?
Lasci qui fredde e sole
Queste membra sì belle?

NARETE.

Sono intatte le vesti.

NISO.

Vieni, torna; rimira
Sol una volta ancor questo bel viso;
Ed allor vivi poi
Lontana, se tu puoi.

NARETE.

Che erba è questa, ond' ella ha pieno il grembo?
Niso, Aminta, correte,
Tosto correte alla vicina fonte.

NISO.

Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D' amarissime lagrime?
Lascia che noi piangiamo:
Ufficio nostro è 'l pianto: il bagno e 'l rogo
Saran cura d' altrui.

NARETE.

Deh non è tempo
Di lagrimar in vano.
Itene voi, dico io,
Recatemi dell' acqua
Da bagnarnele il viso.
Datemi luogo: eh gite.

AMINTA.

A che lavar d' altr' acqua
Il volto, in cui (non vedi?)
Il nostro pianto inonda?

NARETE.

Or io stesso v' andrò.

AMINTA.

Vien', vien', Narete.

Deh par ch' ella si muova.

CELIA.

Oimè!

NISO.

Tosto, o Narete.

Celia vive, e respira.

NARETE.

Oh providenza eterna!

Felicissimo pianto,

Antidoto mirabile!

Ei fu che per lo viso diramando,

Contra 'l velen dell' erba

Le ritornò la vita.

NISO.

O Celia.

AMINTA.

Celia.

NARETE.

Non la turbate. Ecco risorge, aitiamlà.

CELIA.

Oh com' è faticoso
Il cammin della morte!
Son lassa, e tutto molle
Ho di sudore il volto.

NARETE.

Stordita anco vaneggia,
E sudor del suo volto
Cred' ella il vostro pianto.

CELIA.

Io son pur giunta
Entro i regni dell' ombre.
Son questi i campi stigi?

NARETE.

Itela sostenendo.

CELIA.

Chi mi sospinge? ah lassa, ah lassa, or ecco
I mostri dell' inferno: or ecco quelli,
Che 'n forma degli amanti
Vengono a tormentar l' anime infide.

NISO.

O Celia.

CELIA.

Oimè!

NARETE.

Deh lungi,

Lungi da lei, pastori:

Quivi ascosi tacete, infin ch' io sgombri

Da questa mente addormentata i sogni.

CELIA.

Ma pur al lor aspetto

La fiamma del mio core, oimè, s'avanza.

Dunque i mostri d'inferno

Spiran foco d'amore? ah! troppo è crudo,

Se col fuoco d'amore arde lo'nferno.

NARETE.

O figlia.

CELIA.

E chi è costui

Così barbuto e bianco?

Forse 'l vecchio Caronte? All'altra riva

Non ho varcato ancora?

NARETE.

Celia, figlia, vaneggi.

Deh riscuotiti omai: tu se' tra' vivi.

E se nol credi, mira
Colà girando il cielo
Ir all' occaso il sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar dell' aura
Questa fronda cadente.
Là ne' regni dell' ombre,
O non si leva o non tramonta il sole;
Nè quell' eterne piante
Caduca fronde adorna.
Se' in terra de' mortali, e tu se' viva.
Io son Narete: questi
Son i campi di Sciro. E non conosci
Il prato della Fonte,
Il boschetto del Cervo, il monte d'Euro,
Il colle Ormino, il colle ove se' nata?
Or che rimiri? Ei son ben dessi, parla:
Che pensi omai? Non ti risvegli ancora?

CELIA.

Son viva? Ed è pur vero?
Narete 'l dice, ed io
Più ch'a Narete, al mio dolore il credo:
Ma pur fui morta, e fui

Là giù ne' regni della morte: vidi
Pur quivi ad uno ad uno
Tutti quanti ha l'inferno
Furie, fere e tormenti.
Or chi potea trarmi d'abisso a forza?

NARETE.

I tuoi miseri amanti,
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.

CELIA.

Ah mal per me si fece al pianto loro
Placabile l'inferno.
Ma non fu il pianto loro: e so ben io,
Ch'ove Cerbero latra, o fischia l'Idra,
Altra voce non s'ode.
Ei fu l'orror di quest'alma infedele,
Cui non potè soffrir l'orrido inferno.
Misera, e vivo? i' vivo, e la mia vita
È vomito d'inferno.

NISO.

Odi, Narete,
Costei ancor tra le chimere adombra.

CELIA.

Vita infelice, a cui
Fin il morir vien meno.

NARETE.

Voi senza darle noia,
Mirate che di nuovo
Contra sè non ritorni a 'ncrudelire.

CELIA.

Ma tu forse, o del cielo alta giustizia,
Tu forse vuoi ch'io doppiamente infida
Or sia tornata in vita,
Perchè di nuovo io mora,
E sia per doppio error doppia la morte.

NISO.

Ma tu, perchè ten vai?
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresa.

NARETE.

Io vado

Ver la valle d' Alcandro,
E torno or or con erbe
Da stenebrar quell' alma.

CELIA.

A morte dunque, a morte.

SCENA VI.

AMINTA, CELIA, NISO.

AMINTA.

A morte, o Celia, a morte?
Or, se pur vuoi morir, prendi quest' alma
E con essa ti mori.
Tu certo non morrai,
Se l' alma mia non spiri.

NISO.

Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?

CELIA.

Perchè non vuoi ch' io mora?
Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?

Così contrasti il cielo.

NISO.

Anzi ascolta, e risponde.

AMINTA.

Altro rimedio 'l cielo,
Che la tua morte, or al tuo mal prescrive.

CELIA.

E qual rimedio vuoi ch' abbia 'l mio male,
Quando nè pur la morte,
Che fine è d' ogni male,
Potè dar fine al mio 'nfinito male?

NISO.

Ma romperò ben io
Questi fra lor sì dolci
Amorosi parlari.

AMINTA.

La mia, non la tua morte,
E con la morte mia l' amor di Niso
Per tua salute ha destinato il cielo.

NISO.

Ma no, non vo' turbarli:
Vo' prima udir tacendo.

CELIA.

Ah, ah.

AMINTA.

Non ti sdegnar, deh più benigna
Or mia ragion intendi;
S' ami pur Niso, o Celia.

NISO.

E contra me si parla.

AMINTA.

Ami Niso a ragione:
Merta Niso il tuo amor: Niso, che seppe
Arder al tuo bel lume
Fin d' allor che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oscure.
Felice lui! Se vide tardi il sole,
Non arse tardi al sole.
Ond' ei può dirsi in Sciro
Novello abitator, non tardo amante.

NISO.

Ove cadrà costui? ove s' aggira?

AMINTA.

Ma lasso, in me che scorgi,
Ond' io pur del tuo amor degno ti sembri?

Io d'ogni merto ignudo
Ardo bensì, ma quasi inutil tronco;
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s'accende, e tosto incenerisce.
Io, che potei molti anni,
Mirando il tuo bel viso,
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son che trovi
Tarda fiamma d'amor pronta pietade:
Degno non son che m'ami: e pur non cheggio
Che lasci, no, d'amarmi; omai cotanto
Non mi consente Amore; i' cheggio solo
Che mi lasci morire. E la mia morte,
Oh fortunata morte!
Sarà la tua salute. Allor potrai
Amar Niso ed Aminta:
E non sarai crudele,
Od amante infedele,
Perchè amerai l'un vivo, e l'altro estinto.
L'un amerai godendo,
L'altro amerai piangendo.
Nè sarà lungo il pianto:
Una lagrima sola

Farà pago 'l mio amore; indi n' andrai
Tu stessa lieta a far beato altrui.

NISO.

Oh d' amante, oh d' amico
Non usata pietade!
A torto io ne temei, or me ne pento.

AMINTA.

Voi dunque ambo vivete,
Vivete voi felici,
Io morirò. Per voi della mia vita
Faccio un voto ad Amor: là nel suo tempio
Questa spoglia s' appenda.

NISO.

Non è più tempo di tacere; omai
Vile fòra il silenzio. Aminta, Aminta,
Ho ben un' alma da morir anch' io;
Ho core anch' io, che sa bramar la morte;
Anzi la vita omai cara m' è solo,
Quanto con essa i' mora,
S' alla mia morte lice
Far l' amico e l' amante in un felice.

CELIA.

Deh tacete, pastori,

Ambo tacete, ed ambo
Datevi pace, ch' io,
Io sola errai, ed io
Sola convien che mora.
Vivete voi, vivete,
Nè vi prenda pietade
D' una fera spietata;
Non vi riscaldi amore
D' un' amante infedele.
Parvi che questo volto,
Questi occhi, questo crine,
Avanzi del dolore,
Rifiuti della morte,
Debbansi amar da voi?
Or amate, i' nol vieto;
Ma amate sì ch' Amore
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
Io t' amo, Aminta: o Niso,
E tu non m' odj dunque? Io t' amo, o Niso:
Dunque non m' odj, Aminta?
Oimè, se non m' odiate,
Voi certo non amate:
Ch' Amor non è là dov' ei non ispira,

Quando 'l chiede ragion, disdegno ed ira.
O miei traditi amanti,
Deh tra voi si contenda,
Non chi di voi morendo
Ridoni a me la vita;
Ma si contenda solo,
Chi debba esser di voi alla mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,
Ch' alla mia morte anch' io sarò con voi
Congiurata; e ciascuno a suo talento
Ogni poter v' impieghi.
Voi la mano, ed io 'l sen; voi l' arme, io l' alma:
Voi m' aprirete il core,
Io ne trarrò la vita.
Così voi col ferire, io col morire,
Farem di nostre offese alta vendetta.

SCENA VII.*FILINO, CELIA, AMINTA, NISO.*

FILINO.

E tu se' qui? correndo
Non ti vedeva, o Celia.
Deh non sai? La tua Clori...
Oimè!

CELIA.

Che rea novella
Hai di Clori, o Filino,
Da recar sospirando?

FILINO.

O non è viva, o muore.

CELIA.

Muore?

AMINTA.

Oh!

NISO.

Che dic' egli?

CELIA.

Ahi come, e dove?

FILINO.

Nella valle....

CELIA.

Di' tosto.

FILINO.

Adagio, appena

Anelando respiro.

Nella valle d' Alcandro

Io l' ho testè lasciata,

Ove giacea, non mica

In su l' erbetta all' ombra,

Ma fra l' ignude pietre,

Ove più scalda il sole.

Ella quivi piangendo,

Prende dal ciel commiato,

E con dolenti voci

Affrettava la morte.

Ma ben l'avea da presso: io l'ho veduta,
Che già con l'ali sparse
Faceale ombrar di pallid' ombre il volto.

NISO.

Oh infausto giorno!

CELIA.

Ahi, qual empia cagione
Ha di dolor sì fiero?

AMINTA.

Forse 'l romor ch' è sparso
Della tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
Andando a morir tu, restare in vita?

NISO.

Aminta, è costei forse
Quella Clori, a cui diedi il cerchio?

AMINTA.

È dessa.

CELIA.

Ah ria fortuna!

NISO.

O Celia,
Andiam colà; fors' anco
Potremo aitarla.

CELIA.

Andiam, Filino.

AMINTA.

E dove

Di' tu, ch' ella giacea?

FILINO.

Nella valle d' Alcandro infra le selci

Colà presso alla fonte.

Voi non potrete errare: io men ritorno

A riveder la greggia,

A ribaciare il capro.

CELIA.

O Clori, anima mia, deh voglia il cielo,

Che viva io ti riveggia.

So ben che quand' udito

Avrai l' alta cagion della mia morte,

So ben che 'n pace allora

Tu soffrirai ch' io mora.

FILINO.

Oh, Niso, Niso, ascolta.

NISO.

Che vuoi?

FILINO.

M' uscia di mente.

NISO.

Or di' tosto, chè Celia

Vassene, e corre.

FILINO.

Aspetta;

Ma tu stesso tel prendi.

Ella 'l mi cinse, ed io non so disciorlo.

NISO.

Sì sì, questo è 'l mio cerchio.

Or sia lodato il ciel. Ma che vegg' io?

È qui la parte anco di Filli; è certo.

Ecco appunto d' intorno

Appariscono intiere

Le già tronche figure.

E chi tel diè, Filino?

FILINO.

Clori mel diede.

NISO.

E donde

L' ebbe costei?

FILINO.

Non so; ma quando mossi
Cheto cheto là dove
Ella giacea piangendo,
Quivi in terra l'avea:
Miraval fisso, e tutto
Di lagrime il bagnava,
Spesse volte chiamando:
Oh sfortunata Filli! oh Tirsi ingrato!

NISO.

Oimè, che fia cotesto? or segui, segui.

FILINO.

E che vuoi più ch'io segua?

NISO.

Come poscia tel diede?
Che fe', che disse allora?

FILINO.

Ella di me s'avvide,
E mi chiamò: v'andai, e di sua mano,
Ma d'una man tremante
Fredda via più che'l marmo, intorno al collo
Questo cerchio mi cinse,
E disse mi piangendo,

Tal ch' appena l' udii, così già roca
Avea la voce: o bel garzon, mi disse,
Vanne, che 'l ciel t' aiti,
Porta or or questo cerchio,
Nè far ch' altri tel veggia,
A quel pastor che Niso or qui s'appella;
E digli—

NISO.

E che dèi dirgli?

FILINO.

Non so se mi rammenti.

NISO.

Oh smemorato!

FILINO.

Non mi gridar. Sì sì, or mi sovviene.
Digli ch' ei riconosca
In questo cerchio intiero
La rotta fe di Tirsì:
E viva ei pur felice,
Come infelice i' moro.

NISO.

Ahi, certo è Filli.

Chè più temerne? oh me via più ch' ogni altro

Fin nelle mie venture
Sventurato pastore!
O dolcissima Filli,
Dunque ha voluto il cielo,
Che viva io ti ritrovi
Solo perch' io t' ancida? Ahi non bastava
Alla miseria mia
La tua morte, s' io stesso
Non era l' omicida?

FILINO.

S' altro da me non chiedi,
Io me n' andrò.

NISO.

Ma tu, cerchio infelice,
Tu che dell' error mio fusti ad un tempo
Accusatore e reo;
Or to', va' negli abissi.

FILINO.

Deh, nel torrente ei l' ha gittato.

NISO.

Quinci

Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia:

Quinci a poco io ti seguo.

FILINO.

Costui sì furioso

Mi spaventa; impazzisce.

Io men vo' gire.

NISO.

O stolto,

Errai, che feci? A che gittar il cerchio?

Filli fors' anco è viva.

Ma che però? non fia

Che già 'l colpo crudel della sua morte

Io non abbia scoccato. Omai che spero?

Potrò forse negando

Ricoprir l' empietà dell' error mio?

O giustizia d' Amore, hai pur voluto

Che questa propria lingua innanzi a lei,

A lei stessa dispieghi

Fra mill' empj sospiri

Il mio 'nfedele ardore.

Ma fia che puote, i' voglio,

Viva o morta che sia,

Gir a trovar costei:

Le vo' morir a' piedi;

Chè se non altro, almen le fia pur caro
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
Ama tu pur il tuo fedele Aminta:
Tu vivi seco, e lascia
Ch' omai per la mia Filli,
S' altro non posso, almeno
Per la mia Filli i' mora. Or tu mi guida:—
Ove se' tu, Filino? ei se n' è gito.
Deh chi fia che mi scorga? Andronne a caso.
A disperato core
Fida scorta è 'l furore.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PERINDO.

OH sacrilegio! In terra
L'Idolo, a cui ogni mortal s'atterra?
O del mio gran signor, del re de' regi,
O sacra, o diva imago, ecco i' t' inchino:
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l' Idolo altero.
Morrai, chi che tu sia: nè viver deve,
Cui tanto ha in ira il ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.

Deh chi fu l'empio? e come
N'avremo indizio? Questo
Cura sarà d'Oronte: egli ha in sua mano
E la legge e la spada.
A lui, a lui volando...
Basta a me ch'egli il sappia.
Ma qui fia ben ch'io tema
Di smarrir il cammino.
Se pur non erro, io fui
Con Oronte stamane
In questo luogo appunto.
Sì sì, quell'è il sentiero,
Onde venimmo; quinci
Tornammo, e fu più breve.
O, o pastor, la via
Di gir dritto alle tende?

SCENA II.*NARETE, CLORI.*

NARETE.

COSTÀ dritto, signore.
Ma fòra ben più dritto
Per voi, barbara gente,
Il cammin della morte.
Io sapea ben che tardi
Qui tornerei per Celia.
E' non si può cotanto: io mi consolo
Ch' ell' era in buone mani. Or di costei
Convien prendermi cura. O figlia, innanzi.

CLORI.

O cortese Narete,
Deh lascia omai ch' io torni
A godermi soletta il mio dolore.

NARETE.

Ei non è tal, ch' io fidi
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura: il cielo
Per te, non per altrui a coglier l' erbe
Colà dianzi mi trasse.

CLORI.

Ahi, che strana pietade
È cotesta, o Narete!
Sappi ch' io son già morta:
Non ho più cor nell' alma: e mentre credi
Vietar ch' io mora, omai sol mi divieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti giova
Trarti dietro pe' campi
Cadaveri insepolti?

NARETE.

Tu da me nulla impetrerai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

CLORI.

Eccolo, oimè!

NARETE.

Chi vien? perchè t' ascondi?

SCENA III.*NARETE, NISO, CLORI.*

NARETE.

VE' ch' egli è Niso. O Niso,
E dov' è la tua Celia?
Che divenne d' Aminta? Ei non è seco?

NISO.

O mio Narete, oh quanto in sì brev' ora
Mi rivedi cangiato! È meraviglia,
Che tu mi riconosca.
Non son più Niso, anzi non son più vivo;
Celia non è più mia:
Aminta è seco, e vanno
Per trovar Clori, e Clori
Anch' io pur vo cercando. Ah sai tu dove
Ella sia viva o morta?

NARETE.

È viva, e non è lungi.
Ma tu che parli? donde
Così turbato or nuovamente appari?

NISO.

Tosto l'udrai; ma prima
Clori m'insegna. Ah dunque
È viva? e non è lungi?

CLORI.

E pur convien ch'io 'l miri.
Oh come dolcemente in quel bel viso
Va l'empio cor larvato!

NARETE.

Eccola. Clori,

Vien', vieni, è Niso.

NISO.

Oimè! son morto.

NARETE.

Udisti

Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato
Van di te ricercando?
Vedi come 'l romor della tua morte
Turba ninfe e pastori.

NISO.

E sì la luce

Di que' begli occhi, o cieco,
Io vidi, e non conobbi?

CLORI.

O buon Narete,

Non conosci costui?
Se la mia morte il turba,
Della mia morte il turba
Diletto, e non pietade.
Ei fu che mi diè morte:
E vien qui sol per vagheggiarne il colpo.

NARETE.

A te costui la morte?
Niso, non odi? E che vuol dir costei?

NISO.

Che fia lasso di me?
Potrò parlare? Ed ella
Sosterrà le mie voci?

NARETE.

Egli a me non risponde: ed io non odo
Ciò che fra sè gorgoglia.

NISO.

Or tu mi spira

A sì grand' uopo, Amor: tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze e voci.
O Filli, ah! Filli... oimè!

NARETE.

Filli costei, o Clori?

NISO.

Ahi non posso; i sospiri
Annodan le parole.

NARETE.

Ella fuor di sè stessa

Non pon cura ad altrui: tu dimmi, o Niso...

NISO.

O Filli, anima mia.

NARETE.

Anima mia?

E' sì parla d' amore; or me n' avveggiò.
La mia voce v' è roca:
Meraviglia non è s' altri non m' ode.

NISO.

Errai misero, errai.

NARETE.

Ma sarò pur almeno
Di qualche meraviglia
Muto riguardatore.

NISO.

Deh non volgere, o Filli,
In altra parte il volto.
Forse che in questa guisa
Negando il tuo bel volto agli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa;
Ma no, mirami, ascolta: il tuo bel volto
Ei fia, se pur nol sai,
Ei fia dell' error mio
Il punitor severo. Ei folgorando
Saprà ben far da sè le sue vendette.
Deh qual più degna pena alle mie colpe,
Che tener fissa avanti agli occhi miei
La beltà c' ho tradita,
La beltà c' ho perduta?
Errai misero, errai: e perch' io pianga,
Non creder già ch' io voglia
Chieder mercè col pianto.
So ben che dal mio sen, dagli occhi miei,

Che per altrui potero
Piangere e sospirare,
Non può lagrima uscir, non può sospiro,
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir, se non ch'io mora; e la mia morte
Per me cheggia perdono.
Tu, s'ella pur t'è cara,
Non gliel negar: non è ragion, che nulla
A sì gradito intercessor si nieghi.
Io morirò, tu perdona: altro non cheggio
Al cenere insepolto, all'alma errante.

CLORI.

Pastor, s'errasti, il sai;
Sallo Amor, sallo il cielo:
Ei, che può folgorar, ei ti perdona.
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non ho già donde caglia
Del mio sdegno a colui,
Cui del mio amor non calse.

NISO.

Oimè!

CLORI.

Ah Tirsi, ah Tirsi.

NARETE.

Filli dianzi costei, or costui Tirsi?

CLORI.

D' amorosi sospiri
Falseggiatore indubre,
Se' tu che piangi, o Tirsi?
E tu, tu, che m' ancidì,
Se' tu che per me poi
Brami cotanto di morire? Adunque
Non basta al mio tormento
La tua 'mpietà, s' ancora
Con la pietade inrudelir non tenti?
Finta pietade, finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desire: e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore:
Della tua morte solo,
Solo il nome io pavento.

Taci dunque, e tu vivi,
Ch' hai ben chi per te mora.
Tu vivi pur, e in pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori.
Ove, se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo' che la mia vita
Le tue colpe n' accusi,
Le tue gioje ne turbi.
Morrommi: or ti rallegra.
Morrò, e priego il cielo
Che 'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice:
Chè se tu l'offendesti,
I' ho ben in sen per te cotante pene,
Che può delle tue colpe
Pagarsi appieno il ciel con le mie pene:
Che dico mie? Son tue,
L'ebbi da te: ragione
È che per te le 'mpieghi.

SCENA IV.

MELISSO, NISO, CLORI, NARETE.

MELISSO.

O Clori, (e tremo ancora)
Deh sai tu nulla, o figlia?
Sapetel voi, pastori,
Chi sia quello 'nfelice,
Che gittata ne' campi
Ha del Trace signor l'altiera imago?

NISO.

E perchè poi cotanto
Affannato il richiedi?

MELISSO.

Deh se tu 'l sai, va' pur e vola, e digli
Ch'ei fugga, voli, o mora.
Ma noi andiam, figliuola;
Son qui vicino i Traci,

E più che mai rabbiosi.

CLORI.

A che fuggir dai Traci,
Ora che fatto è per me Trace Amore?

NISO.

Ma come dèe morir? Per qual cagione?

MELISSO.

Barbara legge il danna; e ciò ti basti.
Andiam, Clori, non sai?
T'uscì di mente? andiamo.

NARETE.

Ferma, ti priego, ah dimmi,
E che nuova sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?

MELISSO.

Diròl; ma voi deh rimirate intanto
S'alcun d'essi n'appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la reale imagine
Del superbo tiranno,
Ovunque ella si veggia, ella s'adori;
Pena la vita chi per caso od arte

Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.

NARETE.

Iniqua legge: mira
Se l'alterezza umana
Sa ben alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col ciel.

NISO.

Segui, pastore.

MELISSO.

Or giva il capitan con le sue genti
Per li fanciulli del tributo al tempio,
Ed io colà nascoso
Per la fratta il mirava:
Quand' un de' suoi, ch' appunto
Venía da questa parte,
A lui si fe', dicendo:
Mira, signor (e'n mano
Gli diè non so che d' oro:
Altro fra quella siepe
Io non iscersi; appena
Potei vederne il folgorar dell' oro.)
Ed ecco, ecco, diss' egli,
L' imagine real, cui poco dianzi

In riva d' un torrente (oh sacrilegio!)
Ho ritrovata in terra.
Gli altri d' ira fremendo,
Non so se per furore, o per usanza,
Tutte le vesti allora
Si lacerar d' intorno: il capitano
Preso colui per man, seco parlando
Con inarcate ciglia,
In disparte si trasse.
Io per girevol calle
Indi parti' mi. E certo
Tardar non ponno, eccogli: ahi figlia, andiamo.

NARETE.

No, chè partendo voi, ne prenderanno
Qualche 'ndizio di colpa.

SCENA V.

ORONTE, NISO, CLORI, MELISSO,
NARETE, PERINDO.

ORONTE.

È certo il cerchio: è desso, io 'l riconosco:
Ma pur la legge è chiara
Contra la mano errante;
E tronco ha da cadere
Il capo di colui
Che l'imagin real gittò per terra.

NISO.

O Filli, or tu vedrai
Se 'l mio dolor, se 'l mio desire è finto.

ORONTE.

Si trovi il reo, si trovi
Di cui sia 'l cerchio, e poscia...

NISO.

Signor, egli è trovato;
E preso a prender viene
Dalla tua man le sue dovute pene.
È mio quel cerchio, ed io
Fui che 'n terra il gittai.
Questo è 'l capo dannato: or vegna il ferro
Vendicator della reale offesa.

MELISSO.

Oh disperato ardir! fuggiam noi, Clori,
Fuggiam quinci la morte.

CLORI.

Tu fuggi, ove ti pare: a me conviene
Per seguir la mia vita
Gir intorno alla morte.
Signor, costui per altro
Va la morte cercando. Il cerchio è mio.
Ecco, questa è la gola
Ch' ei già molti anni ha cinta,
E sì ne serba ancor freschissime orme.
È mio quel cerchio, ed io....

MELISSO.

Ahi, Clori...

NARETE.

Oimè!

PERINDO.

Pastori,

Fermatevi, tacete.

Alcun non sia che ardisca

Mover piede, nè lingua.

ORONTE.

Tu segui, ninfa.

CLORI.

È mio quel cerchio, ed io

Fui che 'n terra il gittai. Or se morendo

Può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi.

Ho capo anch' io, che tronco

Saprà cadere, e insanguinare il ferro

Vendicator della reale offesa.

NISO.

Deh, taci, tu. Signore,

Costei d'amor vaneggia: a te non lice

Dar più l' orecchie a' sogni

De' forsennati amanti.

È vero, ed io nol niego,

Ell' ha parte nel cerchio,

Ma non già nell'errore.
Ove, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo
Che'nfin al rio s'avvalla; or men rimembra.

PERINDO.

È vero, e fu da questo lato, ov' io
Presso all'acqua il trovai.

NISO.

Filino il vide,

Filino il semplicetto.
Ei, che non sa mentir, egli tel dica.

CLORI.

Crudel, deh se m' hai tolto
L'alma e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

ORONTE.

Che ti sembra, Perindo?
Par a me, ch' io ravvisi
In più maturi aspetti
Que' teneri sembianti.

NISO.

Forse, o Filli, ti duole,

Che reo della tua morte

Per altra colpa i' mora?

CLORI.

Forse, o Tirsi, ti duole,

Che per tua man ferita

Per altra mano i' mora?

PERINDO.

Odi tenzon d'amor: certo son questi

Que' pargoletti amanti.

Mira con esso loro

Com' egli è fatto grande

L' Amarin, che fanciullo

Pargoleggiava in Tracia.

Amor è che gli trae (non te n'avvedi?)

L'un per l'altro a morire.

ORONTE.

Or tu, fanciulla,

Dimmi, come ti nomi?

Onde se'? di cui figlia?

MELISSO.

Clori costei s'appella, ed io Melisso.

Ella è mia figlia, ed ambo

Siam de' campi di Smirna.

CLORI.

Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre io volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte. Omai
Non son più Clori, no, son Filli; e sono
Quella Filli, che 'n Tracia
Fu già nudrita un tempo:
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo signor la morte.
Altro di me non so; ma ciò ti basti,
S' altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

ORONTE.

E tu, vecchio bugiardo,
A me dunque ne vai
Con quest'ardita fronte
Menzognette recando?

MELISSO.

Mercè per Dio, mercede:
Ecco la vita mia,
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui,

La già celando altrui.

ORONTE.

Tu m'avviluppi: io non intendo. Dimmi
Più chiaramente come
Venne in tua man costei.

MELISSO.

Signor, dirollo:
Tu l'ira affrena intanto. Oimè!

ORONTE.

Pon' fine
A' sospiri, e di' tosto.

MELISSO.

Allor che 'l re di Smirna assalse armato
Le campagne di Tracia, un di sua gente,
Quell' Arban ch' io dicea, costei bambina,
E seco un garzoncello
Fe' prigionì ad un tempo...

NISO.

Ed ecco...

ORONTE.

Taci;
Non mi turbar: tu segui.

MELISSO.

Ai sembianti, alle vesti, ai portamenti
Parver d'alta fortuna:
Ond' invaghito Arbano
Della preda gentile,
Teme che 'l re nel privi;
La cela, e sì non cura
Un decreto real, ch' ogni soldato
Deggia deporre in man del re quantunque
Fa prigioneri, o spoglie.
Il re di Tracia intanto,
Pien d'ira, minaccioso,
I fanciulli richiede,
Non so se per desio della lor morte.

CLORI.

Oh non tel disse Arbano, e mille volte
Non l' hai tu rafferma? E come dunque
Or qui sì d' improvviso
Nascono i dubbj tuoi?
Per vana tenerezza
C' hai tu della mia vita,
Non dèi già porre in forse
Il gran desio c' ha 'l re della mia morte.

MELISSO.

Arbano il disse, è vero;
Ma forse ad arte il finse.
Tu 'l de' saper, signore.

ORONTE.

Io'l so, tu segui.

MELISSO.

Li chiede il re di Tracia: il re di Smirna
Non sa di lor novella; e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
Dell' offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.
Grandi quinci propone e premj e pene
A chi li cела, o scuopre.
Però temendo Arban, non il suo furto
Al fin pur s' appalesi;
Là ne' vicini monti ov' alle caccie
Solea venir sovente,
Reca di notte ambo i fanciulli. Quivi
Cangia lor nome e vesti, e vuol che ignoti
In boschereccie spoglie
Vivan rustica vita:

E perchè l' un per l' altro
Non sia riconosciuto,
A me diede costei,
E l' fanciullo a Dameta
Abitator di più lontana parte.
Ma, perchè mal si fida
D' innamorato core,
Di fanciullesco ingegno,
Teme che l' un l' altro cercando, al fine
Sian conosciuti entrambo;
E però vuol che i fanciulletti amanti
Credan l' un l' altro estinto.

ORONTE.

Ma come poi di Smirna
Se' tu venuto ad abitar in Sciro?

MELISSO.

Crebbe il furor dell' armi,
E per far guerra al cielo,
Venne a salire i monti.
Allora, ah!, quando i' vidi
Inondar d' ogn' intorno
Turbe d' uomini armati;
Quando vidi ch' errando

Givan per le campagne
Di feroci cavai superbi armenti;
Quand' udii per le valli
Eco, fatta guerriera,
Sonar le trombe anch' essa;
Co' timidi augelletti,
Con le innocenti fere
Die' mi a fuggire, e venni
Qui, dove gli avi miei
Menar la prima etade.
Venni fuggendo in Sciro:
Ma dove, oimè! si puote
Fuggir quel che 'l ciel vuole,
Se d' ogn' intorno è 'l cielo?

ORONTE.

E del garzon?

MELISSO.

Di lui

Non ti so dar novella.

NISO.

Se per desio della sua morte il chiedi,
Signor, non è lontano: ecco tu 'l vedi.
Io son quel Tirsi, cui

Diede Arbano a Dameta;
E con Dameta io vissi,
Finchè l' ultimo april tiepido il sole
Rivenne a scior le nevi:
Quand' entro una barchetta
Un rapido torrente
M' ebbe portato in mare, u' la fortuna
Fe' per me vela, e ratto, io non so come,
Fui qui gittato al lido.

CLORI.

Signore, io mi dileguo;
Il mio dolor m' ancide:
Ti fia tolto da lui, se non t' affretti,
L' onor della mia morte.

NISO.

Attendi a me, signor; lascia costei
Almen finch' io sia morto.

ORONTE.

Assai attesi, e intesi:
Veggio che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

PERINDO.

Oimè, che fia signor?

ORONTE.

Taci, Perindo.

MELISSO.

Ahi lasso, io vado: ah non fia mai che vivo
La mia morte rimiri.

ORONTE.

Ma vo' ch'andiamo al tempio: ivi conviene
Che 'n più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

NISO.

Oh Filli!

CLORI.

Oh Tirsi!

NISO.

CLORI.

NISO.

} Oimè!

Signor, se vuoi che per tua mano io muora,
Convien che tu m'ancida
Pria che costei morendo

Da me l'anima involi!

CLORI.

No no, se tu ferisci ..

Costui prima ch'io mora,

Breve farai la pompa: ad un sol colpo

Ambo cadremo estinti.

NARETE.

Fiera d'amor contesa, ove la morte

Il vincitor a trionfar conduce!

SCENA VI.

NARETE.

Ed è pur vero? Ed io,

Io non son fatto ancora

Per gelido stupore un tronco, un sasso?

Ancor ho voce, e non istrido al cielo?

Oh miseri figliuoli!

Oh sfortunati amanti!

Voi ve ne gite al tempio,

Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate ed innocenti.
Amor sel vede, ed egli
(Oimè! chi 'l crederebbe?)
Egli è che porge in mano
Del tiranno furor l'empio coltello.
Ahi non bastavan solo i nostri affanni,
Se peregrini ancora
Non venivan da lungi a far tra noi
Delle sciagure loro
Lagrimevole pompa?
Ahi lasso! a che più splende
In questi campi il cielo?
A che più gira intorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Fra le tenebre il cielo:
Deh per pietade inondi
Per questi campi il mare:
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabbiose,
Deh per pietà nasconda.

SCENA VII.

ORMINO, SIRENO, NARETE.

ORMINO.

ONDE quinci, Siren?

SIRENO.

Vegno dal tempio;

Ma da quel tempio, Ormino,

Che già fatto è per noi

Teatro di miserie.

Io fuggo da quel tempio,

Da cui fugge ben anco

Per pietà la pietade.

NARETE.

Fuggi, Siren, dal tempio

Lo spettacolo atroce?

Ma come n' hai novelle?

Vassi a morte volando? Al tuo partire

Già non potea, cred' io,
Esservi giunto ancora
Con gl' infelici Oronte.

SIRENO.

Oronte no, ma co' mal nati figli
Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al tempio: oh fiera vista!
Elle son quivi in un drappello accolte
Così, qual si restringe attorníata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonsi i figli al petto,
Rimiranli piangendo; e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Dalle mamme dolenti
Più lagrime che latte.
Fa lor corona intorno
La turba di que' cani:
Vagheggiansi la preda, e 'mpazienti,
Or ch' alle vele loro
Spiran l' aure seconde,
Bestemmiano lo indugio.

ORMINO.

Oh tributo inumano!
Oh miseria infinita!
Ad altrui generare i proprj figli,
E convenire a' padri
Piagnere al nascer lor più che al morire!

NARETE.

D' altra miseria i' parlo.
È 'l tributo inumano;
Ma di nuova fierezza,
E forse anco più cruda,
Esser de' già quel tempio
Sanguinoso teatro.
All' idolo crudele
D' uno spietato Nume,
Alla sdegnata imago
Del superbo tiranno
Or ora è gito Oronte
Ad immolar duo giovanetti amanti.

ORMINO.

Oh Dei del cielo! Fien di sangue umano
I nostri altari indegnamente aspersi?

SIRENO.

Ah veggio, veggio il tempio
Tutto scuotersi d'ira.
Non può soffrir cotanto:
Forza è pur ch'e' rovine, e sopra gli empj
L' alte mura cadendo,
Del precipizio lor faccian vendetta.

ORMINO.

Ma qual cagion, qual empio rito muove
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

NARETE.

Lungo fòra 'l narrarlo; appena ho fiato
Che basti a sospirarne.

ORMINO.

Deh dimmi almen chi son que' miserelli.

NARETE.

Niso, e Clori infelici.

ORMINO.

Oh fiera sorte!

SIRENO.

Clori,

La bella figlia di Melisso?

NARETE.

Quella;

Ma Niso non è Niso,

E Clori non è Clori,

Nè figlia è di Melisso:

Altr'è la lor fortuna; altr' i lor nomi.

ORMINO.

Che fortuna, che nomi?

NARETE.

Di Niso il nome è Tirsi.

ORMINO.

Oimè!

NARETE.

Di Clori,

Se mi rimembra, è Filli.

ORMINO.

Oimè, Sireno.

SIRENO.

Ormino.

NARETE.

Che nuova meraviglia?

ORMINO.

E Tirsi, e Filli

Si nomavano ancor que' nostri figli,
Quei che fanciulli andàr già servi al Trace.

SIRENO.

Chi sa che non sien questi?
Certo, se pur son vivi,
Son come questi e giovanetti e belli.

NARETE.

Vostri figli costoro? Eh raffrenate,
Raffrenate, per Dio, timor sì folle.
Io me ne rido, udite: i vostri figli,
Quei che fanciulli andàr già servi al Trace,
Dovean nel gran serraglio
Fra la turba de' servi,
Accorciata la chioma,
Tener vita servile, e conosciuti
Dalle nudrici appena: allor che questi
Riccamente vestiti
Nelle Traci campagne
Un soldato di Smirna
Fe' prigionieri, e sì non son figliuoli
Di poveri pastori;
Ma sono tai, che la fortuna loro
Quinci e quindi potè muover ne' Grandi

SCENA SETTIMA. 137

Cure, sdegni, timor, desire ed armi.

SIRENO.

Oimè, non più, Narete.

ORMINO.

Oimè, son dessi.

NARETE.

Oimè, com' esser puote?

SCENA VIII.

*SERPILLA, ORMINO, SIRENO,
NARETE.*

SERPILLA.

CHE dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioja turbando, onde ridente
La terra e 'l ciel risuona?
Narete, Ormin, Sireno,
Oh di liete campagne

Fortunati pastori!
Oh di felici figli
Avventurati padri!
Su su, fine ai dolori.
Deh raddolcite omai
Queste voci dogliose,
Rasciugate questi occhi,
Non lagrimate, o lagrimate solo
Di gioja, e non di duolo.
Udite, udite: a voi d' alte venture
Apportatrice io vegno.

ORMINO.

Deh che fia ciò, Siren?

SIRENO.

Lasso, non veggio
Onde sperì contento.

NARETE.

O per soverchio duolo alma avvilita,
Credi sì poco al cielo?
Ei sa far meraviglie.

SERPILLA.

Itene or ora al tempio: itene, e quivi
Tirsi vedrete e Filli,

Que' vostri figli, quelli
Che già perduti, ed ora
Morti forse piangete;
Itene al tempio, e quivi
Vedrete Aminta e Celia,
Quei vostri figli, quelli
Che già d'amor nemici, or per amore
S' eran condotti a morte.
Ma che tardo io narrando ad una ad una
Le nostre gioje? Itene al tempio, e quivi,
Tutta quant' ella è grande,
L' isoletta di Sciro
Fatta vedrete omai lieta e contenta.
Sono sposi felici
I disperati amanti:
E dal tributo orrendo
Ecco venuto il giorno...
Oh quattro volte e mille
Felicissimo giorno!
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

SIRENO.

Oh cieli, oh Dei!

ORMINO.

Serpilla,

Oimè, deh taci: e' mi vien meno il core.

SIRENO.

E non vuoi dirci come?

SERPILLA.

Nulla vo' dir: gite voi stessi al tempio;

Che più badate? Ah che di nostra vita

Troppo son brevi l' ore,

Troppo lunghi gli affanni.

Perchè tardar le gioje?

Ite voi stessi al tempio.

SIRENO.

Andiamo, Ormino, andiamo

A far di tanto bene anzi la morte

Queste luci beate.

ORMINO.

Andiam. Ma donde

Tu mi scorgi, Sireno? Io non so dove

Mover il piè tremante.

SCENA IX.

NARETE, SERPILLA.

NARETE.

ODI, Serpilla, io tacqui, ed a fatica;
 Ma pur tacqui, nè volli
 Che que' vecchj dolenti
 Il mio dubbiar turbasse.
 Ma pur io non intendo:
 Tu spargi in troppa copia
 Sovra un angusto core
 Un torrente di gioje.
 A stilla a stilla. Dimmi,
 Quel Tirsi, quella Filli
 Ch' eran già Niso e Clori;
 Quei che pur ora il capitan di Tracia
 Conduceva alla morte;
 Che fia di lor? vivranno?

SERPILLA.

Vivranno; e fieno i più felici amanti,
Che traesser giammai sospir d'amore.

NARETE.

E non è dunque vero,
Che per fero desio della lor morte
Già li chiedesse al re di Smirna il Trace?

SERPILLA.

Non so: so ben ch' autore
D' ogni lor bene è 'l Trace.

NARETE.

E pur Clori il dicea:
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano: e con ragione
Ne sospicò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò temendo
Della morte i fanciulli,
Andasser con più cura
Sè stessi altrui celando.

SERPILLA.

Egli è ben vero.
Oronte ancora il dice.

NARETE.

Oh com'è vana

La provvidenza umana!
Col timor della morte
Ha creduto celar quel che ha scoperto
Il desio della morte.
Ma per l'error del cerchio
Che fu gittato in terra,
Per l'immagine offesa,
Com'ha potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte?

SERPILLA.

A gran periglio

Fu 'l caso lor; e morti
Per me li vidi, e piansi.
Di Niso io già cercando:
E stanca omai là presso
Al tempio mi sedea; quand'una voce
Fu sparsa, io non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati

Gli spregiator della reale imago.
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
Di fiera gioja i Traci: indi mandaro
Sol una voce al ciel per mille bocche,
Gridando: mora, mora.
Ma quivi tosto un guardo
Girò d'intorno imperioso Oronte,
A cui tutti ammutiro. Indi soggiunse:
Udite, o Traci, udite:
L' alte leggi di Tracia han forza solo
Nello 'mpero di Tracia,
Contra servi di Tracia.
Ma costoro non sono
Servi di Tracia: e Sciro
Non è, come credete,
Non è soggetta a quello impero. Udite
Il decreto real, che qui d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
È l' immagine impressa,
Con figure d' Egitto a sacre note
Iscolpito si legge. Ad alta voce
Egl' il lesse; ed io 'ntenta
L' udii, e così fiso



Me l' ho stampato al cor, che giurerei
Di saperlo ridir, nè d'errar punto.

NARETE.

Deh dillo, io te ne priego.

SERPILLA.

Fillide di Siren, Tirsi d' Ormino,
Sarà noto, dovunque il ciel si vede,
Che amanti amor li fe', sposi la fede,
Servi il destino: il re gli ha liberati,
Essi non pur, ma Sciro ond' e' son nati.
Così less' egli. E questi (indi riprese,
Niso e Clori additando)
Questi sono i felici,
Cui tanto potè far benigna stella
Al cielo, al re graditi.
Son dessi, io li conosco.
A voi ciò basti, o Traçi, e voi vivete,
(Così disse rivolto
Con lieto sguardo ai fortunati amanti)
Voi vivete felici amanti e sposi.
Riprendansi le madri i figli al seno,
E vadano cantando
La libertà di Sciro.

NARETE.

Oh fra quante il mar bagna, e scalda il sole,
Cara del ciel diletta
Fortunata Isoletta!
Non porteran già più per l' onde i venti
Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto.
Ma Filli e Tirsi allora
Che dissero? che fèro?

SERPILLA.

Al primo incontro,
Qual uom ch' adonti, o'n dubbio core incespì,
Vergognosetti e schivi,
Tratti per man d' Oronte,
Vennero ad abbracciarsi,
E fur i baci in forse.
Ma ben ripreso ardore
Vicino all' esca il fuoco,
Strinsersi tal, ch' ellera mai non vidi
Sì abbarbicata ad olmo.

NARETE.

Filli dunque sì tosto
Potè lasciar lo sdegno,
Porr' in oblio l' ingiuria

Del nuovo amor di Tirsi,
Ond' egli ardea per Celia?

SERPILLA.

Par che non sappi ancor quai sian le leggi
Del duellar d' amore.

D' ogn' ingiuria amorosa,
Tratti da solo a solo

Un colpo o due di baci,
Si ponno far le paci.

Ma se ben dritto miri,

Non le fe' Tirsi ingiuria. Ei fu ingannato:

Morta già la credea. Sai ben che 'l regno

Amoroso non varca

I confin della vita.

Amor non va fra' morti.

Là fra quell' ossa ignude,

Quelle membra gelate,

Il suo foco non arde.

Oltre che se pur neo

V' ebbe Tirsi di colpa, ei n' ha potuto

Lavar la macchia a lagrime correnti.

Che più? il poverello

Pentito dell' error, volea morire.

Felice error, di cui sì generosa
Ei seppe far l' emenda:
Anzi felice errore,
Ond' ha potuto errando
Far seco altrui felice.
Fu 'l suo error, se 'l rammenti,
L' amor di Celia: e fu di tanto bene
Fortunata cagion; perocchè quindi
Fu conosciuto prima
Tirsi da Filli; poscia
Filli da Tirsi, ed ambo alfin da' Traci.

NARETE.

Tu di' ben vero. Mira,
Se le vie degli Dei
Sono oscure e ritorte,
Ch' il crederebbe? In somma
È il cielo un laberinto, in cui si perde
Chiunque va per ispiarne i fati.
Temo però che quest' amor di Celia
Non sia per gir turbando,
Se non Tirsi d' ardor, Filli di gelo.
Non fia così leggiero,
Spegnere in un momento e quinci e quindi

Amor e gelosia,

SERPILLA,

Deh che dirai? Se Tirsi

È figliuolo d' Ormino,

Non è fratel di Celia?

Non sarà dunque spento

L' amor, la gelosia?

NARETE

Oh mentecatto

Ch' io pur mi son! tante e sì nuove cose

M' han tolto omai di senno.

Tirsi è fratel di Celia;

L' amor loro è finito.

Ma di Celia e d' Aminta,

Che diverrà? Già quivi par ch' i' veggia

Dei lor dolori ancora

Non isperato fine.

SERPILLA.

Essi in quel punto

(Mira punto fatale)

Giunsero al tempio: e Celia,

Allor che in arrivando

Vide tutto amoroso

In braccio a Filli 'l suo creduto Niso,
Pensa qual si fec' ella:
Gelata, impallidita, irrigidita,
Tutta divenne un sasso.
Tirsi la vide, e ratto,
Sciolte d' intorno a Filli
L' avviticchiate braccia,
Corse ver lei dicendo: o Celia, o cara
Sorella, e non amante,
Io son Tirsi d' Ormin, son tuo fratello.
Errò la nostra fiamma;
Poichè accenderne il core
Dovea natura, e non foco d' Amore.
Amianci or senz' Amore; e 'n altra parte
Volgiam le fiamme erranti.
Costei, ch' io credea morta,
È sorella d' Aminta, e fu mia sposa
Colà fin da fanciulla.
Sarai sposa d' Aminta
Tu, che sei mia sorella.
Il vostr' amor sel merta:
Non fia chi cel dinieghi.
Ciascun v' arrise, ed ella,

Che forse per l'angoscia
Era stordita ancor ned intendea,
Posciachè più distinto il ver n' apprese,
Rasserenato il cor, fe' dolcemente
Isfavillar il viso.

NARETE.

E che diss' ella?

SERPILLA.

Tacque, e chinò le luci
Vergognosette a terra.
Ma ben per gli occhi al core
Mandò liete e ridenti
Due lagrimette a dire i suoi contenti.

NARETE.

Oh te felice, Aminta,
Oh te, Celia, felice,
Oh mare, oh terra, oh cielo,
Oh noi tutti felici!
Ma voi, o Filli, o Tirsi, oh sovr' ogni altro
Felicissimi voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice!

SERPILLA.

Or poichè tu se' chiaro, in altra parte

Vo' gire a seminar le nostre gioje.

NARETE.

De' più intrigati nodi,
Che mai ravviluppasse
La fortuna girando, ecco ad un colpo,
Quando parean più stretti,
Ha pur disciolto il cielo. Oh meraviglie!
Alla futura etade
Potran di noi favoleggiar le scene.
Or così per ischerzo
Par che si goda il cielo
Confonder negli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni
Sperate di veder fin sopra i cieli,
Quinci imparate omai
Che le cose del ciel sol colui vede
Che serra gli occhi, e crede.

FINE.



Dalla Stamperia di L. NARDINI, e A. DULAU e Co.
N° 15, Poland Street.

2

